

→ **La fotografia** del Censis. Il presidente De Rita: «Dobbiamo tornare a credere in noi stessi»

Italia ostaggio dei mercati

L'Italia nell'anno della crisi. Il Censis, nel suo annuale Rapporto, la descrive «fragile, isolata ed eterodiretta» ma, nonostante le difficoltà, ancora disponibile al sacrificio in nome dell'interesse collettivo.

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È in bianco e nero, con solo qualche scatto di colore, l'album di fotografie dell'Italia al tempo della crisi proposto dal Censis. Dal Rapporto annuale dell'Istituto, emerge un Paese «fragile, isolato ed eterodiretto», con una dialettica politica «prigioniera del primato dei poteri finanziari che fanno rigore ma non sviluppo» molto diverso da quello che negli anni scorsi, quando le difficoltà già erano più che all'orizzonte, aveva dimostrato nel confronto con altre realtà una capacità di resistere che ora mostra la corda.

L'INTERESSE COLLETTIVO

Il dato positivo, che può far guardare con ottimismo al futuro, è la ribadita disponibilità, a mettersi in gioco nell'interesse collettivo da parte degli italiani che al 46 per cento si sente legato allo spirito della nazione, è accomunato dal senso della famiglia (65,4 per cento), dal gusto per la qualità della vita (25 per cento) ed ha come valori guida l'onestà e la moralità (55,5 per cento) tanto che è schiacciante la maggioranza che non sopporta i «furbetti» e condanna la violazione delle regole: l'81 per cento condanna chi evade il fisco. E la classe dirigente deve essere «specchiata ed onesta sia in pubblico che in privato» per il 59 per cento, deve essere preparata, ed avere saggezza e consapevolezza. In questa scia si colloca il problema «fondamentale» segnalato da Giuseppe De Rita, presidente del Censis, che è «la morte della rappresentanza politica. Oggi si preme per la decisione a scapito della concertazione, e invece proprio cose come la concertazione costituiscono la forza del nostro Paese». Recuperare allora «lo scheletro contadino» riscoprendo l'economia reale al posto dei giochi finanziari. Ne ha bisogno il Paese che ha quattro milioni di famiglie ridotte in povertà.

Mezzo milione in più negli ultimi cinque anni.

Sei su dieci italiani, dunque, sono pronti al sacrificio in nome del bene comune anche se la metà mette le mani avanti e limita la disponibilità solo a «casi eccezionali». Comunque non è poco in una situazione economica di straordinaria sofferenza in cui i risparmi dei tempi d'oro sono ormai esauriti e solo poco più di un quarto delle famiglie è riuscito a mettere da parte qualcosa mentre circa il venti per cento non è riuscito neanche a coprire per intero le necessità di consumo. In un Paese in cui la crisi economica ha operato «come una scure» soprattutto tra i giovani che in quattro anni hanno perso un milione di posti di lavoro e

Gli immigrati

Per loro il nostro Paese nel 2020 sarà certamente benestante

vedono crescere al loro interno la quota di «neet», quelli che tra i 15 e i 29 anni non studiano e non lavorano. Nel 2010 sono il 22,1 per cento, l'anno precedente erano il 20,5.

Italia «fragile» ed a rischio «deriva nazionalpopolare» quella descritta da De Rita. Un Paese dove l'occupazione stenta mentre cresce il lavoro sommerso, dove i servizi sono sempre più scadenti e i Comuni sono a rischio default sociale. Italia «fragile» in conseguenza di «una crisi che viene dal non governo della finanza globalizzata». Non reggono più gli antichi punti di forza della struttura sociale, capacità di adattamento e di autoregolamentazione nel welfare. Stiamo scontando l'illusione «che i poteri finanziari disegnano sviluppo» mentre esso si costruisce con «energie, mobilitazione, convergenze collettive».

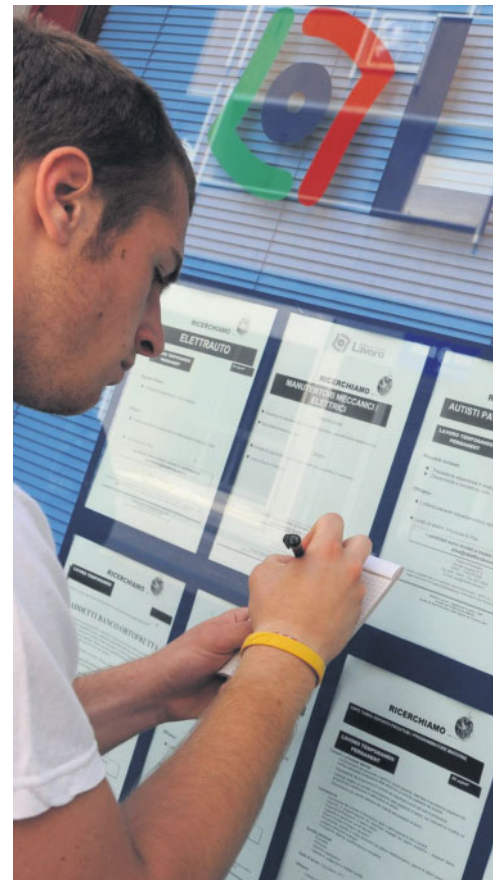
I CINQUE PUNTI

Tenere «la barra dritta» afferma il Censis che elenca cinque punti per raggiungere l'obiettivo di portare il Paese oltre il guado, oltre la situazione di retrocessione che ci troviamo a vivere con «un po' di dolore e un po' di vergogna». Avere lo sguardo lungo, lavorare a decisioni che durino nel tempo, ridare valore all'economia reale, mostrare attenzione ai movimenti che sono segno

di vitalità come gli «indignati», arricchire i rapporti sociali attraverso i nuovi network.

Più della metà degli italiani usa internet anche se restiamo al ventunesimo posto nella Ue per diffusione e qualità del web. Il 31 per cento è iscritto a un sociale network e 16 milioni sono su Facebook. Calano le vendite dei giornali e l'80 per cento degli italiani si informa attraverso i telegiornali. Ci sono quelli che usano varie fonti di informazione e c'è un dieci per cento della popolazione che non si informa affatto. I giovani usano sempre più internet. E' una società litigiosa quella nel tempo della crisi. E' in calo anche il numero dei matrimoni di oltre il sei per cento e aumenta l'età media di quelli che si avviano al grande passo. Le donne fanno figli più tardi e si misurano in modo crescente con le difficoltà lavorative.

Ad essere ottimisti sono gli immigrati. Per i nuovi italiani nel 2020 il nostro (e loro) Paese sarà sicuramente benestante. Ne è convinto il 65 per cento di quanti hanno inseguito il sogno di una vita migliore. ♦



IL COMMENTO

Michele Prospero

LA VITA PUBBLICA CHIEDE COMPETENZA NON NARRAZIONI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Quando la politica contava e il mercato non aveva ancora acquistato una posizione di assoluto comando, sono maturati i diritti e con essi alcune grandi conquiste di civiltà. Con più cultura, più reddito, più tecnologie, più mobilità sociale e con meno tempo di lavoro usurante e minore sfruttamento si allungava di molto anche la aspettativa (e la qualità) di vita. La discesa verso una esistenza senza qualità e speranze di affermazione annuncia il ritorno a scenari di fine '800 quando il

rapporto tra lo stipendio dei dipendenti e le retribuzioni dei dirigenti d'azienda era di 1 a 100. Il conflitto e le politiche sociali avevano ridotto la forbice tra i profitti e la quota dei salari destinando vaste risorse ai diritti. Ora tutto è saltato e il rapporto tra manager e dipendenti schizza al valore di 1 a 600 e i diritti restano un ricordo. In una società della conoscenza, in cui i beni immateriali sono un capitale strategico, proprio i saperi perdono prestigio, riconoscimento sociale, potere contrattuale. Le imprese non cercano laureati e neanche